

La Stampa – 7 Dicembre 2023

La sentenza Eternit: “Ecco come i veleni hanno ridotto Casale Monferrato a un cimitero”

In oltre mille pagine i giudici di Novara raccontano le 392 morti legate all'inquinamento causato dallo stabilimento del magnate svizzero Schmidheiny. Ancora oggi ogni anno si ammalano 50 persone

GIUSEPPE LEGATO

1120 pagine di sentenza bastano per raccontare il cimitero lasciato a Casale Monferrato dal magnate svizzero svizzero Stephan Schmidheiny, 76 anni, l'uomo al timone dell'impero Eternit dal 1975 fino al 6 giugno 1986 quando i cancelli dello stabilimento di via Oggero si chiusero per sempre e gli ultimi 350 operai rimasero senza lavoro. Centinaia di queste sono tutte uguali: dati anagrafici della vittima, storia abitativa, lavorativa, esposizione domestica, causa del decesso. Sono moduli copia-incolla. Cambiano i nomi e le date, non le diagnosi: mesotelioma pleurico sarcomatoide. Una condanna a morte eseguita 392 volte agli atti della procura di Torino (PM Gianfranco Colace) che ha portato questa storia di fronte a una Corte. Raccontano la *Spoon river* di un pezzo d'Italia dimenticato dove ogni anno, ancora oggi, 50 persone (all'anno?) si ammalano, urlano rabbia, gridano ai colpevoli, chiedono giustizia. Muoiono. La prima vittima è a pagina 281: si chiamava Stefania Balduzzi morta a 75 anni il 20 dicembre del 2013. La diagnosi la ricevette dall'Asl il 7 novembre 2012. Era una dipendente della fabbrica del quartiere Ronzone. Ci ha lavorato dal 1958 al 1984. Ha sempre abitato a Casale: Via Comello 8, via XX Settembre 82, strada Vercelli 24/b e via Pagliotti 5. A una distanza massima di 2.457 metri dallo stabilimento e 1987 dal magazzino. Troppo poco per non avvelenarsi.

L'ultima a pagare il prezzo la si può leggere 650 pagine dopo gli altri, in ordine alfabetico. Si chiamava Gabriella Zanaboni, aveva 57 anni. Era una parrucchiera prima e un assistente di uno studio odontotecnico dopo. Suo padre, Giuseppe, faceva il camionista per la ditta di Schmidheiny. La tuta con la quale lavorava era ancora conservata nel cassetto della camera da letto di casa. Fine.

La Corte d'assise di Novara ha condannato il magnate svizzero a 12 anni di carcere, riqualificando l'accusa: non omicidio con dolo eventuale ma con colpa cosciente. Traduzione: tutti le morti fino al 7 giugno 2008 sono finite nella mannaia della prescrizione perché sono trascorsi almeno 15 anni dal processone di Novara. Ma i fatti restano: «Schmidheiny – per i giudici - era ben consapevole della problematica legata alla diffusione delle polveri di amianto all'interno degli stabilimenti tanto da costituire organismi interni come il S.I.L che dipendeva dal Centro di Neuss». Era deputato ad effettuare misurazioni sull'inquinamento aziendale. La soglia di attenzione è durata un anno tanto che le «osservazioni sono state fornite soltanto nel 1977 in occasione della redazione del primo rapporto». Poi basta, fine. Dicevano che «si era di fronte a uno stabilimento modello». Macché. L'inquinamento creato dalle fibre d'amianto a Casale è stato «estremo e insostenibile» scrivono i giudici. E il patron avrebbe «dovuto accorgersene in virtù di diverse segnalazioni prevenute in quegli anni». Tra tutte «quelle dell'Ispettorato del Lavoro di Alessandria che a partire dal luglio del '76 aveva comminato 67 prescrizioni sul tema della polverosità». Eppure – si legge in sentenza – di cose da fare per mitigare il rischio ce ne sarebbero state tante. Una lavatrice industriale – ad esempio – per lavare le tute degli operai «che avrebbe consentito di frenare una delle vie di circolazione delle polveri all'esterno della fabbrica quando i dipendenti rientravano nelle loro abitazioni ancora imbrattatati». Si è deciso invece di investire nel "Mulino di Hazemag" costruito – questo sì - dall'azienda e con ottimi risultati di profitto economico, «in un periodo in cui era certa la micidialità di grandi esposizioni a microfibre di amianto». Ergo: «Si è deciso di investire in una struttura che si basava su frantumazioni a ciclo continuo e a cielo aperto di grandissime quantità di scarti

di produzione di amianto provenienti da tutti gli stabilimenti italiani rappresentando un'importantissima, se non la principale, fonte di inquinamento ambientale che ha portato all'intossicazione letale dell'intera comunità casalese». Letale.

Ci sarebbe voluta una mensa in cui gli operai avrebbero potuto consumare i propri pasti in ambienti non contaminati da polvere di amianto. Ci sarebbero volute mascherine altamente filtranti, lavaggi degli abiti da lavoro al termine del turno, un sistema di aspirazione delle polveri localizzato negli stabilimenti. Si sarebbe dovuto ancora provvedere alla copertura degli automezzi utilizzati dall'azienda per il trasporto delle polveri residue in partenza e in arrivo dallo stabilimento in modo da impedire la dispersione di fibre durante l'attraversamento del centro cittadino. «Tutte tali misure – chiosano i giudici in sentenza - non venivano osservate attentamente e sarebbe stato dovere di Schmidheiny che tutto ciò avvenisse in qualità della sua posizione di garanzia». Così si è sterminato un paese intero.